# Agli albori della Congregazione della Missione

# Il contributo di san Francesco di Sales nel formarsi dell’identità carismatica in san Vincenzo

Per ritrovare il senso della nostra vocazione vincenziana è necessario riandare alle proprie origini. Le quali sono fatte di un gran numero di circostanze. Tutte importanti. Ma di queste vorrei isolare un frammento – l’incontro/amicizia di san Vincenzo con Francesco di Sales - e sottoporlo ad analisi per poterne trarre elementi che aiutino nel nostro presente a cogliere il significato della nostra vocazione missionaria-caritativa.

### 1. L’esperienza dei poveri e la coscienza della propria povertà: materiale magmatico per la scoperta dell’identità vocazionale di san Vincenzo

Le esperienze di Gannes, Folleville e Châtillon furono l’evento che generò l’intuizione profonda e radicale della vocazione di san Vincenzo. Essa però sarebbe potuta abortire se non ci fosse stato un terreno che l’avesse fatta maturare. E’ caratteristico di tutte le idee progettuali dell’uomo: s’accendono come un fuoco, ma poi la maggior parte di esse si spengono. L’intuizione vocazionale di Vincenzo di mettersi a servizio dei poveri è potuta crescere attraverso una *lunga gestazione* che va dal 1617 al 1625. Qual è stato il terreno che ha custodito il seme e portato a compimento questa intuizione originaria di donarsi ai poveri servendoli “spiritualmente e corporalmente”?

Con sguardo retrospettivo possiamo dire che Vincenzo ha elaborato l’orientamento di fondo della propria vocazione *penetrando nello spazio umano della povertà e della debolezza, sua prima di tutto, e poi quella della miseria che lo circondava*. L’incontro con la condizione della fragilità umana è stato uno *choc* per l’animo sensibile di Vincenzo. L’ingiusta accusa di un amico giudice a causa di un garzoncello ladro, la disperazione del dottore della Sorbona che si era affidato a lui, le vicende Saint-Léonard de Chaumes, di Gannes e di Châtillon sono state la porta d’ingresso alla comprensione più profonda di sé stesso. Poi l’esperienza con le condizioni infernali dei galeotti, di cui diceva: “Ho visto quella povera gente trattata come bestie” (SV*it* IX, 613 – Coste X, 125.); le prime missioni tra i contadini nelle terre dei Gondi, che gli facevano esclamare: “Mi sembrava che, rientrando a Parigi, le porte della città dovessero cadermi addosso e schiacciarmi” (SV*it* X, 445 – Coste XI 445): tutte queste ed altre esperienze sono state *“materiale di combustione” che ha preso fuoco con la scintilla della coscienza dolorosa della sua stessa povertà personale*. Questa coscienza lo porterà a dire dei poveri: “Hanno fame e sete di giustizia, e il mondo se la ride” (SV*it* X, 441 – Coste XII, 120). Ecco, Vincenzo imparerà a capire la propria vocazione e a mettersi al servizio dei poveri “patendo” la ferita della propria *debolezza e impotenza, attraverso la lente della miseria che lo circondava.* Ferita che ha creato in lui un’affinità con quelle miserie. I poveri prima di essere stata la sua ragione di vita, furono *la sua ossessione*, o come dirà lui stesso “il suo peso e il suo dolore” (Abelly, I, 3, c. 11, p. 120). Sono penetrati nella sua anima e l’hanno trasformata.

Forse non si è approfondito a sufficienza quanto, per Vincenzo, *la macerazione dell’animo con la povertà, propria e degli altri, sia stata la condizione* che gli ha aperto l’orizzonte della sua vocazione. Egli *ha patito l’incertezza* *di senso sulla vita* come dramma dell’anima per lungo tempo, sicuramente per una decina d’anni tra il 1610 e il 1620 e, probabilmente ancora dopo, almeno fino al 1625. E questa *macerazione spirituale gli è stata preziosa*, poiché lo ha messo a contatto con i propri desideri delusi e con le proprie incoerenze, con gli slanci ideali e con l’incapacità a realizzarli. E se tutto ciò, da una parte, lo ha spogliato da sé stesso, trascinandolo dentro alla propria storia come “un’ape che sbatte contro il vetro”, secondo l’immagine che userà per Luisa de Marillac; da un’altra parte, questa macerazione dello spirito è stata la fonte di un forte desiderio di riscatto per sé e per gli altri, poiché il desiderio è una forza trascendente che smuove e mobilita la vita.

Attraverso a questa macerazione dell’animo Vincenzo è arrivato a percepire se stesso svuotato da ogni forma di progettualità ideale e di orgoglio, sentendosi come “mendicante” di Dio, povero, forse ancor più “una nullità”. Lo ha lasciato scritto a riguardo dell’inizio della fondazione della Missione:

“Noi tutti non siamo che miseri operai e poveri ignoranti, e tra noi non vi sono che poche o nessuna persona nobile, potente, istruita, o capace di qualche cosa. Tutto questo l’ha fatto dunque Dio, e l’ha fatto mediante le persone che a Lui sono piaciute, affinché la gloria sia tutta sua”.[[1]](#footnote-1)

Scendere negli abissi dell’umiltà sarà un atteggiamento costante della sua vita. E simile percezione per san Vincenzo non è stata semplicemente a livello di pensiero, ma ha toccato le fibre della sua sensibilità: è stata un’esperienza che lo ha segnato nell’intimo della coscienza.

Per questo è diventata principio di fecondità, poiché la sua interiorità svuotata di sé era pronta a ricevere l’azione di Dio. L’umiltà che poi insegnerà e richiederà ai suoi missionari *non sarà di facciata*: sarà piuttosto - come egli insegna - *lo “spazio vuoto” che Dio riempie* con la sua grazia:

“Gli umili si possono paragonare alle vallate di montagna che attraggono e raccolgono l’acqua dei pendii. Appena saremo vuoti di noi stessi, Dio ci riempirà di sé, perché non tollera il vuoto”.[[2]](#footnote-2)

E’ in questo momento germinale in cui la vocazione caritativa e missionaria di Vincenzo era in gestazione che avviene l’incontro con Francesco di Sales.

### 2. La grazia di un incontro con un modello vivente di amabilità

L’anno 1617, con le due esperienze di Gannes/Folleville e Châtillon, si era concluso da poco. Vincenzo aveva iniziato nei primi mesi del 1618 a frequentare la *Conciergerie* per incontrare i galeotti e a percorrere missionariamente le campagne di madame de Gondi. Questi eventi, ancora *allo stato magmatico*, stavano segnando *i due orientamenti della sua vocazione, e cioè che i poveri avevano bisogno di essere aiutati nei loro bisogni vitali e di venire introdotti all’esperienza della fede*. In questi eventi egli riconoscerà in seguito l’origine delle sue opere principali. Ma nel loro immediato accadere non avevano ancora una forza decisiva sulla personalità del giovane Vincenzo, che aveva allora 37 anni.

Qualcosa di innovativo sulla sua coscienza era già sorto qualche anno prima, quando – secondo l’Abelly - nella famosa notte oscura, in cui aveva deciso di sostituirsi al teologo in crisi di fede, egli si era proposto di consacrare la sua vita al servizio dei poveri.[[3]](#footnote-3) Ma questo non aveva ancora la forza di un carisma. Ci voleva una svolta, nella quale non ci fosse solo una decisione della sua volontà a favore dei poveri, ma un fattore unificante, che imprimesse alla sua volontà *un’attrazione risolutiva e avesse l’energia di un carisma*. Questo evento accadde con la venuta di Francesco de Sales a Parigi nel 1618. Ed è propriamente da questo incontro che – a mio parere – è nata l’originalità del carisma vincenziano, ossia *quella sensibilità spirituale con cui san Vincenzo ha vissuto e consegnato alla Chiesa un nuovo stile di carità e di evangelizzazione verso i poveri*.

Ai primi di dicembre 1618 Vincenzo era di ritorno dalla missione di Montmirail. Viene a sapere che a corte vi era il vescovo di Ginevra. Tutti ne parlavano. Aveva fatto un discorso nella festa di san Martino che aveva scandalizzato i cortigiani perché si aspettavano un panegirico altisonante, mentre lui aveva scelto di parlare alla buona e con semplicità.[[4]](#footnote-4)

Il fatto colpì Vincenzo perché quel modo di parlare alla buona ben si accordava con lo sforzo che egli stava facendo nel predicare ai poveri contadini e probabilmente fu la scintilla che stimolò il desiderio di entrare in contatto con lui.

L’incontro ebbe un impatto folgorante su Vincenzo. Questi non scopriva in san Francesco solo un’affinità di pensiero. Più profondamente gli si era presentato davanti una “forma vivente” della fede – per usare il linguaggio di Romano Guardini - che riassumeva in un istante tutta la sua ricerca. Nella persona di Francesco di Sales aveva visto *un missionario del Vangelo che parlava alla semplice, con dolcezza, e con un’attrattiva coinvolgente*. Non si trattava cioè solo di una coincidenza del modo di pensare, ma alla coscienza di Vincenzo - resa sensibile da un travaglio interiore sofferto ancora aperto - Francesco di Sales appariva una figura che magnetizzava tutti i frammenti della ricerca di sé e della propria vocazione che fino ad allora non avevano ancora trovato il loro *centro unificatore*:

“Giunto alla soglia del trentasettesimo anno di vita, - ha giustamente scritto A. Dodin - Vincenzo ebbe la grazia di vedere, amare e contemplare un modello vivente, che gli rappresentava al vivo la figura di Gesù”.[[5]](#footnote-5)

Ne ha avuta piena coscienza Vincenzo stesso e lo ha testimoniato:

“Egli era la persona più dolce e più benigna che mai abbia conosciuto. La prima volta che lo vidi, ho subito intravisto nella serenità del suo volto, nel suo modo di dialogare e di parlare, un riflesso ben marcato della dolcezza di Nostro Signore Gesù Cristo”.[[6]](#footnote-6)

“era nato in me un tenero affetto e una dolce devozione per lui [Francesco di Sales], poiché mi rendevo conto che il servo di Dio era illuminato dall’alto. ... Aggiungerò inoltre che, aprendomi da amico il suo cuore, si confidava con me...”.[[7]](#footnote-7)

La presenza di Francesco rappresentava dunque un testimone di quello che Vincenzo sentiva di non essere, ma a cui aspirava o che per lo meno, nella familiarità con lui, si affacciava alla sua sensibilità nativa come un incentivo all’imitazione. Racconta ancora di lui san Vincenzo:

“La soavità della sua amabilità era così sovrabbondante che l’esempio della sua pietà si espandeva dolcemente con immensa gioia in coloro che godevano della sua familiarità. Ed anch’io ho goduto di queste delizie”.[[8]](#footnote-8)

L’incontro di Vincenzo con Francesco di Sales fu dunque la chiave che aprì la sua sensibilità religiosa, ancora imbrigliata nelle maglie della dottrina, e gli *fece balenare nell’animo la carità come vibrazione carismatica* o mozione dello Spirito: non attraverso un percorso razionale, ma mediante il contatto con la consonanza affettiva che la presenza di san Francesco gli regalava. *Gli ha dischiuso cioè un mondo: quello della grazia di Dio che passa attraverso le condizioni povere dell’esistenza.* E ciò non è avvenuto mediante una conoscenza razionale nuova o migliore, ma *mediante il contatto testimoniale di un uomo che aveva fatto dell’amor di Dio il perno attorno a cui far ruotare l’esistenza*. Ci sono persone che hanno un’energia provocatrice e trascinante, osservava H. Bergson:

“Perché i santi hanno spontaneamente degli imitatori e i grandi uomini trascinano le folle? Essi non chiedono ai loro seguaci di seguirli. Non esigono nulla, eppure ottengono? Non hanno bisogno di esortare. Basta la loro sola presenza. La loro esistenza è un appello”.[[9]](#footnote-9)

 Fino ad allora, per Vincenzo, la Chiesa era un’istituzione che insegnava la carità verso il prossimo; e la carità era una dottrina o, nella sua traduzione pratica, elemosina. O forse, ancora di più, era un impegno morale, a cui ogni discepolo del Signore doveva obbedire. Ma a questo livello non c’è nulla di originalmente provocante per l’umano. *È indicata la via, ma non vi è l’attrazione di percorrerla.* Fu l’incontro con san Francesco di Sales che ne suscitò l’attrazione. È vero che nel suo epistolario san Vincenzo fa risalire l’inizio delle sue opere caritative agli eventi di Gannes e Châtillon, ma questi eventi – quando ne parlava - li aveva ormai assimilati e trasfigurati nella propria storia. Ma, nel momento iniziale, *per accendere il suo carisma della “carità missionaria” fu necessario un catalizzatore umano* che selezionasse le energie dello spirito e, riscaldandole di fervore, ne impregnasse l’animo. Ora questo avvenne grazie all’amabilità respirata nell’incontro con il carisma dell’affabilità, caratteristico di Francesco di Sales, che fu suo vero maestro che gli rubò cuore e spirito. Poiché grazie a

“quest’incontro è avvenuta – osserva A. Dodin - una trasformazione profonda, che riguarda la dottrina e la sensibilità, ma soprattutto è una *renovatio cordis*. E un poco alla volta nell’esperienza religiosa di san Vincenzo s’impose un nuovo ritmo e una trasfigurazione inattesa”.[[10]](#footnote-10)

Questa interpretazione ben si addice alla *grazia di un carisma, che non è mai separata dalle persone umane, poiché lo vieta il mistero dell’Incarnazione.* La grazia passa attraverso l’umano che si accende di amore soprannaturale; e ciò è mediato dalla sensibilità di “qualcuno” che Dio mette accanto perché questo accada e poi, lentamente, nel percorso della vita si sviluppi e fiorisca. Vincenzo, incontrando san Francesco, è stato *attraversato da una forma di magnetismo spirituale che lo ha soggiogato*.

### 3. Il ritiro di Soissons (1621) e l’amabilità della carità missionaria

L’incontro con san Francesco di Sales si è riverberato – come ha testimoniato Vincenzo stesso - poco dopo nel ritiro spirituale che fece a Soissons nel 1621.[[11]](#footnote-11) Ma assai di più, in questo ritiro, egli specchiandosi nell’amabilità di san Francesco vide il bisogno di cambiare il proprio carattere ruvido e scontroso [[12]](#footnote-12). Riferisce l’Abelly:

“Mi rivolsi a Nostro Signore e gli chiesi di cambiare il mio carattere aspro e scostante e di concedermi un animo mansueto e benigno”.[[13]](#footnote-13)

Ritroviamo qui una virtù che diventerà per Vincenzo il sottofondo spirituale che egli ha insegnato a coloro che entreranno nella sua orbita di carità missionaria: dopo la semplicità nel parlare per annunciare il Regno, e l’umiltà come fondamento della vita dello spirito; ora anche la mansuetudine o amabilità nei rapporti con gli altri e, *in primis*, con i poveri, doveva essere l’atmosfera che alimentava la pratica della carità.

E’ sintomatico questo modo che san Vincenzo raccomanda ai suoi missionari:

“I missionari, più di tutti gli altri sacerdoti, devono esser pieni dello spirito di compassione, essendo obbligati, per il loro stato e la loro vocazione, a servire i più miserabili, i più abbandonati e i più oppressi dalle miserie corporali e spirituali. Prima di tutto, *devono sentirsi commossi al vivo e afflitti in cuor loro per le miserie del prossimo. In secondo luogo, questa pena e compassione deve apparire esternamente sul loro volto, ad esempio di Nostro Signore che pianse* sulla città di Gerusalemme, minacciata da calamità. In terzo luogo, bisogna usare parole compassionevoli che dimostrino al prossimo che sentiamo come nostre le sue gioie e le sue pene. Infine *bisogna soccorrerlo e assisterlo per quanto si può, nelle sue necessità e miserie, cercando di liberarlo in tutto o in parte, perché la mano deve essere, per quanto è possibile, conforme al cuore*. [[14]](#footnote-14)

Senza questo particolare sguardo mite di amabilità verso i poveri, fatto di dolcezza, tenerezza, semplicità ed umiltà, che costituiscono la sensibilità tipica del suo carisma, *l’impegno di san Vincenzo per i poveri non avrebbe raggiunto la forma della carità cristiana secondo quella luce carismatica che gli è propria*.

Nell’amicizia con Francesco di Sales, Vincenzo stesso a riconobbe una *sorta di figliolanza spirituale.* Nelle sue conferenze ai missionari e alle Figlie della Carità conserverà sempre un ricordo grato di lui, chiamandolo ripetutamente “il nostro beato padre”, come a dire che la comunità ha un *legame di generazione* da san Francesco. Per ottenere che tutti quelli che ruotavano attorno a lui nell’esercizio della carità si rigenerassero continuamente nello spirito dell’amore soprannaturale che egli stesso aveva respirato nella sua frequentazione, san Vincenzo raccomandava assiduamente la lettura degli scritti di san Francesco,[[15]](#footnote-15) a cominciare fin dal primo regolamento di Châtillon.

E’ molto quello che Vincenzo ha ricevuto da Francesco. Di questo molto, che pure può essere documentato attraverso il parallelismo di tanti temi spirituali che ricorrono negli scritti di entrambi,[[16]](#footnote-16) (ad esempio: spirito di indifferenza, amore affettivo ed effettivo, lo spirito di condiscendenza …..) mi fermo sottolienare *il punto nevralgico che li unisce*. E cioè che – come ha sintetizzato J. Calvet di Francesco di Sales - “la fede nel Dio dei cristiani non è altra cosa che l’amore”.[[17]](#footnote-17) E di quest’amore san Vincenzo si è fatto strumento per farlo arrivare ai diseredati e ai poveri. Con J. Calvet ancora si può dire che

“tutta la spiritualità di Vincenzo è sì riassunta nella *carità*. … Ma Vincenzo non ha inventato la carità. Non è stato un suo privilegio esclusivo. Ciò che invece gli appartiene in modo singolare è *un certo accento dello spirito e del cuore nella carità*”.[[18]](#footnote-18)

Ecco il punto di derivazione, e quindi di figliolanza da san Francesco di Sales. In altre parole, da lui ha appreso che *“il modo” con cui si esercita la carità ne determina il contenuto*. All’epoca dell’incontro con san Francesco a Vincenzo, che pure già da qualche anno si era dedicato al servizio dei poveri, mancava o forse non gli era ancora chiaro che *“il modo amabile della carità” è la luce dello spirito che trasfigura i gesti concreti della carità e senza il quale gli atti di carità non riescono ad esprimere pienamente l’amore di Dio*.

Dunque il maggior contributo di san Francesco fu di esportare in san Vincenzo il suo sguardo affabile nel mondo della carità e della missione, e cioè che *la carità e la missione per essere autentiche devono nutrirsi di uno stile affabile*. E questo elemento lo possiamo definire sinteticamente come una *“carità missionaria amabile”,* che per essere tale deve essere illuminata e infervorata da una coscienza umile, docile, misericordiosa e mite, desiderosa di comunicare il Vangelo.

Questa forma di carità dolce e affabile verso i poveri, san Vincenzo lo ha trasfuso nei regolamenti delle confraternite di Carità. Scriveva emblematicamente già nel primo regolamento delle serve dei poveri di Montmirail negli anni 1618-1620:

“Per essere buona serva dei poveri, bisogna assisterli spiritualmente e corporalmente e *avere una tenera compassione della loro miseria*, perché è proprio per questo scopo che ha avuto la grazia di essere ammessa nell’associazione. ... La mattina del giorno in cui deve servire i poveri malati pregherà Dio che le faccia la grazia di comportarsi in questa azione con dolcezza, umiltà e vera carità. ... Entrando da un malato lo saluterà amabilmente, poi avvicinandosi al letto con un volto modestamente lieto, l’inviterà a mangiare... dicendogli qualche parolina santamente allegra e di conforto per rallegrarlo... Quando avrà finito il pranzo... lo saluterà per andare a servire un altro”.[[19]](#footnote-19)

Simili modi di agire suggeriti da questo regolamento e ripetuto in tanti altri, mostrano la *compenetrazione tra gesto di carità e amabilità, che propriamente segnalano la nascita dello stile carismatico* di san Vincenzo. Sarà questo il ritornello che echeggerà continuamente e in tanti modi nei suoi scritti e che possiamo tradurre così: tutti possono servire i poveri, ma il modo di servirli secondo il carisma agapico che lo Spirito ha suscitato nella Compagnia, grazie alla mediazione di san Francesco di Sales, ha una modalità espressiva tutta nuova, quella di un servizio ai poveri affabile e caritatevole.

Ed è questo un atteggiamento che ancora oggi può ridare alla nostra vocazione la bellezza delle origini.

1. Coste XI, 38. [↑](#footnote-ref-1)
2. Coste XI, 2 [↑](#footnote-ref-2)
3. L. Abelly, L. III, cap. XI, sez. I, pp. 115-116. [↑](#footnote-ref-3)
4. Coste V, 472-473. [↑](#footnote-ref-4)
5. A. Dodin, *François de Sales et Vincent de Paul, les deux amis*, O.E.I.L., Paris 1984, p. 12. [↑](#footnote-ref-5)
6. Saint Vincent de Paul, Entretiens spirituels aux missionnaires. Textes réunis et présentés par André Dodin, Du seuil, Paris 1960, p. 935. [↑](#footnote-ref-6)
7. Coste XIII, 68. [↑](#footnote-ref-7)
8. Coste XIII, 78-79. [↑](#footnote-ref-8)
9. H. Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion*, in *Oeuvres*, Edition du centenaire, PUF, Paris 1970, p. 1003. [↑](#footnote-ref-9)
10. A. Dodin, *François de Sales, Vincent de Paul, les deux amis*, o.c. p. 7. [↑](#footnote-ref-10)
11. Questo ritiro ha un aggancio diretto con la fondazione della Missione, poiché san Vincenzo lo cita a padre Bernard Codoing dicendo che, mentre pensava alla Congregazione, era in preda all’agitazione e che imparò a diffidarne, predisponendosi a entrare in una disposizione di abbandono ai disegni di Dio: “La supplico, nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo, di diffidare del fervore della natura a riguardo del fatto di cui mi scrive. Lo spirito di Dio agisce soavemente e sempre con umiltà. Si ricordi che lei ed io siamo soggetti a mille impeti della natura. Le ho già raccontato che, agli inizi della fondazione della Missione, *provavo una continua tensione dello spirito, che mi fece dubitare che il progetto provenisse dalla natura o dallo spirito maligno. Per questa ragione feci un ritiro a Soissons, affinché piacesse a Dio liberare il mio spirito dal compiacimento e dalla premura che provavo per quell’iniziativa*. Piacque a Dio esaudirmi, di modo che, per sua misericordia, mi liberò dall’uno e dall’altra, facendomi entrare nella disposizione contraria. Penso che se il Signore dà qualche benedizione alla Missione e concede che io non sia di scandalo, il motivo risieda, dopo che in Dio, in questa esperienza. Continuo perciò a rimanere fedele alla pratica di non concludere e non intraprendere nulla, finché sono in preda all’ardore dell’entusiasmo che dilata l’attesa di grandi beni”: Coste II, 246-247. [↑](#footnote-ref-11)
12. *cf* Coste XI, 64. [↑](#footnote-ref-12)
13. L. ABELLY, o.c., I, parte 1, cap. 12, p. 179. [↑](#footnote-ref-13)
14. Coste XI, 77. [↑](#footnote-ref-14)
15. “Dopo il Vangelo e le Lettere di san Paolo l’*Introduzione alla vita devota* è stato il manuale più sfogliato e utilizzato da san Vincenzo e dai primi missionari”: A. Dodin, *Francois de Sales , Vincent de Paul, les deux amis*, o.c. p. 17. E nella deposizione per la causa di beatificazione ha testimoniato che il trattato *Dell’amore di Dio* di san Francesco è “un’opera immortale … e che ha fatto di tutto perché nella Comunità fosse letto come rimedio universale per i tiepidi, specchio per i neghittosi, incentivo all’amore e spinta ascetica per coloro che tendono alla perfezione”: Coste XIII, 71. [↑](#footnote-ref-15)
16. *cf* E. Antonello, *Carità e Missione*, 1 (2020) 7-34. [↑](#footnote-ref-16)
17. J. Calvet, *La littérature religeuse de François de Sales a Fénélon, o.c*. 114. [↑](#footnote-ref-17)
18. J. Calvet, *La littérature religeuse de François de Sales a Fénélon, o.c*. 122. [↑](#footnote-ref-18)
19. Doc. 130 – Coste XIII, 473-475. [↑](#footnote-ref-19)